

Prefazione

Giorgio Bonsanti

Due anni all'incirca sono trascorsi dall'apertura al pubblico del Museo della Natura e dell'Uomo di Padova, e uno dal Convegno scientifico che celebrò quella prima ricorrenza presentando una serie di casistiche relative alle operazioni conservative compiute negli anni precedenti, con la finalità di conseguire la migliore offerta pubblica delle collezioni, nell'ambito di un'esposizione museale totalmente ripensata. Per chi assistette al Convegno provenendo dall'esterno, incentivato soltanto dai propri personali interessi nel restauro (ma anche nella museologia, nella storia del collezionismo, nei patrimoni universitari), fu agevole cogliere nell'occasione una serie di specificità che, nel loro insieme, concorrevano a denotare un risultato speciale. In maniera del tutto sintetica, secondo quanto consentiva lo spazio a disposizione, scrissi di tutto questo nella mia rubrica nel *Giornale dell'Arte* (n. 452, luglio-agosto 2024), intenzionato a trasmettere il mio sincero, convinto apprezzamento per i risultati raggiunti. Avevo riconosciuto che all'origine di tutto il percorso era stato un progetto straordinariamente lungimirante, raro in un Paese, come il nostro, nel quale comunemente le visioni non vanno oltre il futuro più prossimo, e i risultati attesi dagli organi di governo sono sempre a breve scadenza. Nel momento in cui l'Università padovana decise di dare avvio all'operazione, la cui ratio consisteva nel riunire in un'unica entità i musei universitari distribuiti allora fra le varie facoltà e dipartimenti, dette prova di una capacità di guardare lontano che connota i momenti migliori della cultura, e che tradotta in termini di politica contraddistingue i vari, e rari, statisti veri da coloro che non possono ambire a definirsi tali. I partecipanti al Convegno furono informati che la preparazione e la messa a punto del progetto avevano richiesto dieci anni di tempo, e tre altri erano stati necessari per la materiale realizzazione (un periodo, quest'ultimo, a mio parere straordinariamente breve, il che denota naturalmente la bontà del lavoro preparatorio). All'origine, come evidente condizione per intraprendere il progetto e riuscire a condurlo a termine con la puntuale efficacia dimostrata, stava la cosiddetta volontà politica, consistente nel mettere d'accordo soggetti diversi, senza la quale i risultati non si raggiungono e si rimane incagliati negli ostacoli, veri o fittizi che siano. E dunque, va riconosciuto all'Università padovana di aver compiuto un atto certamente non frequente di grande spessore, nel procurare il consenso di tutte le componenti coinvolte, ciascuna delle quali apparentemente veniva chiamata a rinunciare a qualcosa delle proprie prerogative in vista e a favore di un risultato finale che conferma la forza di coesione dell'Università stessa. Una splendida realizzazione, dunque, e un bellissimo esempio per altri soggetti in condizioni di partenza analoghe, che si trovassero invogliati a seguirlo.

La frequenza al Convegno offriva altri motivi di apprezzamento, tali da confermare l'esistenza nel nostro Paese di saperi e attività di assoluta rilevanza internazionale. Mi riferisco all'esposizione delle operazioni di conservazione presentate dai restauratori, e qui intendo con questa terminologia tutti coloro che a vari livelli, e dotati di svariate competenze e provenienze professionali, hanno posto i manufatti nelle condizioni di essere esposti nel migliore dei modi. I diversi contributi, che in questo volume troviamo riuniti e portati a forma definitiva, dimostravano di rispondere alle condizioni di base del restauro eccellente. Intendo dire che esprimevano una concezione di conservazione responsabile e aggiornata, consistente sostanzialmente nella compiuta consapevolezza delle motivazioni secondo le quali si sceglievano le modalità dell'intervento materiale su un oggetto, quale che fosse. Il restauro deve saper mostrare di far parte di un progetto, uno studio esteso e approfondito di tutte le componenti che devono convergere nell'operazione materiale. La redazione del progetto presuppone l'identificazione delle domande cui occorre offrire risposta, e che le operazioni materiali siano concatenate in una serie, in cui i vari passaggi risultino connessi da una logica profonda. Qual è il risultato che ci si prefigge? Quali sono le condizioni in cui si trova l'oggetto? Come si riesce a contemperare esigenze diverse quali conservazione materiale e fruibilità pubblica, che possono anche risultare parzialmente conflittuali? Qual è la vita futura che si prevede per gli oggetti, quali saranno le circostanze della loro ambientazione? Il tutto, poi, nella considerazione che essi rimarranno non come entità singole e separate, ma all'interno di un contesto che prevede anche un'interazione programmatica sia fra di loro che in relazione con i fruitori; nel nostro caso, in buona misura proprio grazie alla concezione espositiva "dinamica" voluta e condivisa all'inizio fra la committenza e lo studio professionale incaricato dell'allestimento. Ora, è da considerare innanzitutto la totale diversità degli oggetti esposti, rispondenti in primo luogo a una classificazione preliminare, che li distingue fra cose di natura (quali che siano i "regni" di appartenenza) e manufatti, realizzati appunto dall'uomo. Si presentava allora con forte evidenza il problema della relazione fra la materia e la forma, qualità ambedue del resto risultanti da un'evoluzione storica. Nel caso di manufatti, è ammesso che la materia costituisca la condizione e lo strumento per rendere visibile e realizzare un'idea progettuale concepita dall'autore, mentre nel caso di corpi tridimensionali naturali (pensiamo alla mineralogia) è la materia stessa che

si presenta in una fase sufficiente a se stessa (non affronto qui l'argomento, oggetto di un po' di discussione al Convegno, sull'opportunità e il senso di modificare oggetti naturali, come un minerale, per renderli meglio apprezzabili all'osservazione del pubblico). È vero in effetti che la formazione professionale dei restauratori prevede di articolarsi sia secondo il modello che privilegia i materiali, sia secondo le tipologie dei manufatti: è così che nei vari istituti accreditati all'insegnamento si daranno sia corsi di laurea in materiali lapidei, ad esempio, che in dipinti a supporto mobile. Il passaggio trasversale per un restauratore da una classe a un'altra di manufatti per abilitarsi al loro restauro è un argomento ancora non ben risolto dalle normative vigenti; in generale credo si possa affermare che in passato era molto più comune che un restauratore trattasse opere appartenenti a svariate e diverse tipologie di creazione artistica, mentre la tendenza attuale è indirizzata a una maggiore specializzazione.

Ritorno adesso al programma del Convegno, per sottolineare che, dal punto di vista sia dei materiali che delle tipologie dei prodotti realizzati, si presentava la più ampia varietà, e questo ne costituiva l'aspetto più affascinante, e diciamo pure divertente. Sempre tenendo presente la possibilità di raggruppare gli oggetti trattati sia per materiali che per categorie storiche, era abbondante la presenza di manufatti dell'Estremo Oriente (cassette giapponesi in materiali vari, abiti, armature in tutta la loro complessità), come anche di reperti paleontologici (divisi in precedenza fra i Musei di Geologia e Paleontologia). Le collezioni di paleontologia provenienti dal Museo di Antropologia consistevano in centinaia di oggetti in ceramica, osso, metalli, ambra. Ma argomenti particolari raccontavano gli interventi sulle palafitte del Lago di Ledro, come su un sarcofago egizio, affidato alla ben conosciuta dinastia di restauro fondata dal compianto Guido Nicola. Altri interventi riguardavano oggetti polimerici provenienti da Africa e Oceania, origine anche delle armi bianche polimeriche trattate nell'intervento del restauratore modenese (ma con base a Firenze) Nicola Salvio e dal suo gruppo. Particolarmente pregevole la ricerca condotta nell'occasione, indirizzata a selezionare i materiali e le tecniche di applicazione preferibili per risarcire eventuali lacune in un contesto di lacche orientali (quelle denominate *urushi*, molto studiate internazionalmente negli ultimi decenni). Non posso qui entrare in dettagli, ma ne segnalo l'appropriatezza metodologica, e raccomando la gustosa prova (fra le altre più canoniche) di saggiare la resistenza di un materiale lasciandovi cadere sopra un martello da altezze prefissate. E altri due contributi che vorrei indicare si distinguono per la loro alta funzionalità pratica. Da un lato, metodologie e materiali per la conservazione di reperti organici sotto vetro, in liquidi appropriati, da parte di Salvo Restivo; dall'altro, la realizzazione di sostegni per armature giapponesi, oggetto di una ricerca applicata pluridecennale da parte di Alessandro Ervas (qui con Anna Collarin) che è approdata a offrire un'estrema praticità nell'adattare il sistema di sostegni interni al caso particolare, tanto da calibrare i necessari appoggi senza necessità di dovere ogni volta smontare e rimontare parti dell'armatura. Ma ogni contributo meriterebbe una menzione e un'illustrazione specifica, perché denotano tutti correttezza di impostazione metodologica, eccellenza di conoscenze tecniche e di materiale realizzazione dell'intervento, e spirito di curiosità e di ricerca, che deve appartenere a ogni restauratore di qualità.

Questo volume di Atti si collega idealmente con i precedenti studi pubblicati nell'ultimo ventennio, soprattutto dal Laboratorio di restauro di oggetti polimerici dei Musei Vaticani, che dobbiamo all'iniziativa della restauratrice Stefania Pandozy (oggi ormai in pensione); e schiude al popolo dei restauratori settori e campi di intervento praticamente illimitati. Quante altre collezioni universitarie nel nostro Paese attendono non soltanto di essere studiate e conservate, ma di trovare un'esposizione al pubblico tale da invogliare ampie masse di fruitori a frequentare i musei scientifici? Quando si convinceranno le università, seguendo l'esempio di Padova e di altri soggetti, che pure certamente esistono, che i loro patrimoni polimerici costituiscono una ricchezza straordinaria, della quale non si è ancora ben compresa l'entità, di cui siamo lontani dall'aver acquisito la piena consapevolezza? Si chiamino Musei della Natura e dell'Uomo, come bene ha scelto l'Università padovana, ovvero Musei della Scienza, è ora che l'Italia si dichiari al contesto internazionale come depositaria non soltanto di straordinarie collezioni artistiche, ma anche di collezioni scientifiche. Personalmente, ho immaginato e sperato a lungo una o più mostre itineranti, nel nostro Paese ma anche all'estero, che chiamassero dei pubblici allargati a prendere atto della ricchezza e del valore culturale, scientifico, storico delle collezioni universitarie; e non solo di queste ultime, perché in Italia oggetti demotnoantropologici e scientifici appartengono spesso, ad esempio, a istituti tecnici di insegnamento secondario. Le scienze dell'uomo e della natura sono un campo sterminato di saperi e di ricerche che hanno accompagnato l'Uomo nel corso della sua storia, e che meritano di essere conosciute più e meglio di quanto avviene; in buona parte, devo dire, per il ritardo da parte dei detentori dei patrimoni relativi a prendere consapevolezza della loro importanza, e a mettere in atto le azioni che provochino un'inversione di tendenza. Così apprezzabilmente ha fatto invece l'Ateneo padovano, accompagnando la nascita del suo bellissimo Museo della Natura e dell'Uomo con il Convegno e il volume di Atti, al quale mi è stata offerta la possibilità di aggiungere qualche parola, come qui ho fatto, con animo grato.